

RIVELAZIONI IN QUOTA : QUANDO IL CREATO CI PARLA

In quota succedono cose “rivelative”. Per lo meno a me, o secondo me. Non so per quale motivo succedano e nemmeno perché succedano, forse quasi solo a me.

Ma ho una teoria in proposito che potremmo riassumere nella concezione maniacale di essere un eletto.

Non è diverso da quando in mare non si vede più terra intorno a noi.

Deve essere una questione di assoluti. In quota o in mezzo al mare ci sei più vicino.

Anche se nel continuo moto dell’infinito tutto si ricongiunge: si è in cima a una montagna o ai piedi del cielo?

O forse senza troppe pippe filosofiche, quello che succede è che in quelle situazioni di “vuoto apparente” se capita qualcosa si nota di più.

Forse se ci stessimo più attenti, sentiremmo che il creato ci parla continuamente. E allora non avremmo nemmeno dubbi sull’esistenza del creatore. Con la “c” minuscola come la “p” di ogni papà.

Io ho imparato a camminare in montagna dal padre di mia moglie, oggi prematuramente morta. Lui ci è nato. È di origine delle montagne della provincia di Brescia.

Io ho imparato a farlo sulle montagne svizzere di un posto chiamato Crans Montana. È uno di quei paesi “inventati” dal nulla a scopo turistico decine di anni fa. Pare su iniziativa di alcuni mafiosi italiani che dovevano reimpiegare i loro utili.

Come sia sia, “non fa Comune”, il che mi pare indicativo.

Io avevo bisogno di trovare una ragione per il fatto di essere lì che fosse diversa dallo sci o dallo shopping.

Perciò andavo a camminare continuamente verso le cime. In quota, appunto.

La mia definizione di quota iniziava da 2.000 metri e arrivava fino a 3.000. Dopo sopra c’è solo il cielo. Ma bisogna arrivarci.

L’esercizio del camminare respirando al solo ritmo dei tuoi passi è davvero “zen”. O meglio lo diventa dopo l’inizio, che è sempre faticoso e durante il quale ci si chiede sempre come si farà ad arrivare in cima.

Ma una volta “rotto il fiato”, si può andare avanti quasi ad oltranza.

La “quota” per me è quella landa apparentemente desolata, di confine tra terra e cielo, dove uno che sale camminando, inizia ad abituarsi all’idea di avvicinarsi al tetto dove potrà osservare il creato da una prospettiva per così dire “celeste”.

Aquile

Un giorno di sole splendente, mentre continuavo a salire da solo, a quota 2300 metri, nel mezzo della “steppa alpina” fatta tutta di vegetazione rasoterra e rocce, all’improvviso il sole mi si oscurò.

Io camminavo faccia verso il basso, guardando dove mettevo i piedi, il che è una buona regola quando non si sta su di un sentiero.

Tra me e me dissi che mi dovevo fermare, ma per farlo dovevo mettermi con i piedi in posizione ben salda. Trovata la loro migliore posizione, mi fermai e alzai lo sguardo.

Mi prese un colpo.

Due metri sopra di me, immobili nell’aria, in quel loro veleggiare fermo fatto di micro movimenti delle penne e delle ali, c’erano due aquile. Tra tutte e due direi che avevo almeno 5 metri di apertura alare sulla testa. Una bella “nuvola”.

Si vedevano perfettamente le loro “micro correzioni aerodinamiche”. Il che già di per sé è uno spettacolo. Noi umani ci adattiamo alla terra e a fatica all’acqua.

Ma ragazzi: dominare l’aria per volare è un’altra storia!

Ed erano ben due. Una alla mia destra, una alla sinistra.

Già incontrare un’aquila da sola è una rarità, ma la coppia credo che sia proprio un evento.

Tanto che subito mi venne un dubbio: saranno veramente aquile? Ma la dimensione, la testa e la pancia a disegno geometrico bianco non potevano mentire.

Non facevano niente. Non erano minacciose, si sentiva. Mi guardavano e basta. Con la testa girata su di un lato verso il basso e con quell'occhione giallo puntatomi dritto in testa. Mi era già capitato con i delfini.

Continuavo a guardarle cercando di capire cosa volevano, cosa facevano.

Ma continuavano a non fare niente. Solo guardarmi. E mi iniziarono a dare i brividi di emozione.

Mi iniziò a venire da piangere di commozione.

Le aquile sono monogame. Come i lupi. Quella coppia doveva per forza volere dire qualcosa.

Ad un tratto, dopo parecchi minuti, spostarono visibilmente una piccola microfrazione di muscoli alari e virando dolcemente, forse con un moto di remiganti, si rimisero in linea con il vento in coda, o in poppa, e se ne andarono maestose.

Loro sì, sono veramente maestose.

Mi rimase un senso di pace infinito.

E la cosa più incredibile è che solo ora che scrivo, anni dopo, capisco perché.

Quelle due aquile erano i miei genitori morti anni prima, che in quel posto ci avevano vissuto tanto e sempre insieme. Pur essendo "gente di mare".

Questa naturalmente è una affermazione che potrebbe determinare un mio trattamento sanitario obbligatorio.

Ma io non so come spiegarlo, ma so che è così.

Lo sento.

Me lo hanno detto loro, con i brividi e le lacrime che mi hanno attraversato mentre scrivevo.

Erano gli stessi brividi e lacrime di quando ci guardavamo.

Le carezze di Dio.

E delle anime.

E io continuo a piangere.

Nasconderellino

Questo qua non so chi fosse. Ma aveva dello straordinario anche lui.

Non so quanti di noi abbiano mai potuto vedere un ermellino vivo.

Di solito le sue code stanno appese al collo di qualche soggetto "giuridicamente importante".

E tu ti immagini un animale di dimensione almeno "notabile".

Invece l'ermellino è uno scricciolino, una specie di mangustina in formato bonsai. Tutto coda e con un corpicino che ti starebbe comodo in una mano.

Non so nemmeno come lo vidi, tanto era piccolo.

O meglio, lo so.

Lo vidi perché doveva essere un ermellino un po' stonato. Eravamo in estate inoltrata e lui aveva il pelo bianco.

Gli ermellini sono bianchi in inverno perché così si nascondono nella neve alla vista dei predatori.

Poi fanno la muta e diventano marroni. Il che già di per sé mi sembra miracoloso. Come faranno a tirare fuori dagli stessi bulbi peli di colori opposti a seconda della stagione?

La sola spiegazione che mi viene in mente è il miracolo della vita. Deve essere questione di capacità del creatore. Per forza.

Questo qua comunque doveva avere sbagliato i conti. Un po' come quel barbone che a Napoli chiedeva l'elemosina con un cartello che diceva "fate l'elemosina a Giovanni, che ha sbagliato il conto degli anni". Il numero di anni entro cui sarebbe morto, voleva dire.

Quest'ermellino doveva avere sbagliato il conto delle stagioni.

Così bianco su sfondo grigio roccia, marrone terra, e verde steppa, spiccava come un hamburger dietro la cassa di un Mc Donalds.

Ma lui non se ne preoccupava. Si muoveva nervosetto avanti e indietro davanti alla bocca della sua tana, guardandomi dritto negli occhi.

Appena mi avvicinavo di mezzo metro, si rinfilava dentro la tana. Ma dopo qualche secondo, mi risbucava fuori da un altro ingresso.

Io mi avvicinavo agli ingressi sinistri della sua tana, e lui mi risbucava fuori a destra.

Allora io mi avvicinavo agli ingressi destri della sua tana, e lui mi risbucava fuori a sinistra.

Siamo andati avanti così per un'ora.

Fino a che mi sono convinto che voleva solo giocare.

Per qualche motivo di me si fidava.

Per me questi sono momenti che il creato concederebbe a tutti.

Ma non tutti sono interessati.

Che questo mio, sia una specie di cantico delle creature?

Leprotto a Musocco

A Musocco c'è il cimitero principale di Milano.

Non siamo in quota, quindi. Anzi, solo un misero centinaio di metri sopra il livello del mare.

Ci sono sepolti i miei genitori, morti nel 2000 e 2001.

Tomba sobria, austera. Non ho mai creduto nella necessità di “sfarzo necrologico”.

L'unica cosa che mi dà fastidio è che ho provato a piantare alberelli o piante perenni che i giardinieri mi rasano sempre a zero.

Ecchecazzo !

Le piante annuali mi mettono tristezza. I fiori recisi di più. Tutta roba che non fa altro che ricordarmi quella cazzo di “caducità delle cose”.

Possibile che se pianto un piccolo acero o un ciliegio, questi me lo tagliano?

Possibile sì! Anzi certo, direi!

Un po' come quelli che buttano nei cassonetti piante ancora ben vive per rimpiazzarle con altre di nuovo acquisto consumistico. Possibile che nessuno ci pensi, che sono ancora vive quelle piante?

Possibile sì! Anzi certo, direi!

Come sia sia, una domenica vado a vedere la tomba dei miei. Un po' come Jannacci allo zoo. Per vedere l'effetto che fa.

Quando arrivo là mi confermo che non fa nessun effetto. È solo un blocco di marmo sopra un buco nel terreno.

Osservo il mio rituale, accendo due sigarette contemporaneamente, le piazze bloccate sotto uno sportellino di un vano per le candele e mi siedo sul marmo della tomba antistante fumando anche io.

“Fumate con me, mamma e papà”. Questo vuol dire quel rituale.

Sto per alzarmi e andarmene, quando da un cespuglio di una tomba vicina che i giardinieri hanno risparmiato, sento un fruscio di movimento.

Giro lo sguardo in quella direzione, e mentre cerco di capire da dove veniva il rumore, mi si aprono a tendina le frasche, ed in mezzo spunta il muso di un leprotto.

Beige.

Senza far manc'an plissè (sempre citando Jannacci) questo batuffolo di pelo salta fuori dal cespuglio e mi si avvicina con strafottente sprezzo del pericolo che io avrei potuto essere, ma che non ero.

E lui, o lei, lo sapeva.

Resto immobile qualche secondo con la mia sigaretta in mano.

Il leprotto mi guardava e l'unica cosa che faceva era far fremere le narici con quel movimento ritmico e veloce tipico di lepri e conigli.

Mi alzai per provare ad avvicinarmi lentamente, in quel modo rispettoso che avevo imparato proprio in montagna in altri incontri “animali”: senza cioè bisogno di toccarlo a tutti i costi.

Quando mi trovai a mezzo metro il leprotto si spostò dolcemente di un altro mezzo metro indietro.

Sembrava proprio dire : “vediamo se riesci a restarlo, rispettoso.”

Non ero andato da solo a vedere la tomba dei miei. Con me c'era la mia fidanzata. Al vedere quella scena, lei che invece non era ancora giunta allo stadio evolutivo della "rispettosità", si mosse verso il leprotto con la delicatezza di un elefante al galoppo in una cristalleria. Con tanto di schiamazzi di eccitazione.

Il leprotto, con mio rammarico, zompettò via e scomparve tra i cespugli.

Tralasciando quello che pensavo della fidanzata, ritornai a fumare con papà e con mamma.

Dopo qualche minuto, in un replay di una scena già vista, dallo stesso cespuglio di una tomba vicina, sento di nuovo un fruscio di movimento. Come prima, mi si aprono a tendina le frasche, ed in mezzo spunta di nuovo il muso del leprotto.

Replay di prima: il leprotto si avvicina e reinizia a fare fremere le narici.

Io non mi alzo nemmeno. Apostrofo solo la fidanzata dicendole sottovoce, ma il più scortesemente possibile, di stare ferma.

E il leprotto si inchioda lì a guardarmi con le narici frementi.

A quel punto capisco d'incanto che è una leprotta.

Sì, perché quel gioco di fremiti di narici era uno dei miei preferiti, e dei pochi, che quando ero piccolo mi faceva mia mamma.

La leprotta era mia mamma che mi diceva "stai tranquillo, sono con te".

Come con le aquile, io non so come spiegarlo, ma so che è così.

Lo sento.

Me lo hanno detto, e ancora me lo dicono, sempre gli stessi brividi e lacrime.

Le carezze di Dio.

E delle anime.

E io continuo a piangere.

Il canto delle montagne

Il creato è proprio tutto il creato.

Non solo animali, piante e umani.

Ma anche le cose, in apparenza, inanimate.

Tutto ha un'anima, tutto è come è per quella "forza" o energia che lo rende tale.

Una volta imparato ciò può capitare di tutto, anche di sentire le montagne cantare.

Ero arrivato a quota 2500 metri. L'ultimo tratto di camminata era stato parecchio faticoso. Si deve salire per circa un'ora lungo delle strette diagonali tracciate in un "ghiaione" molto ripido.

Ma una volta in cima ti rendi conto che ne valeva la pena. C'è un tratto in particolare, dove ti puoi sedere con le gambe a penzoloni nel vuoto e guardare tutto il mondo.

Di fronte, alcune migliaia di metri più lontano, ci fronteggia un'altra dorsale di montagne ripide e brulle.

In mezzo, centinaia di metri più in basso, c'è una vallata verdeggianti dove si vede anche una pozza naturale, e dove se sei fortunato può capitare anche di vedere bere gli stambecchi.

Mentre sto lì seduto vedo in lontananza lungo le diagonali già percorse, un puntino che sale. Un altro uomo.

Non so per quale motivo capisco che lo devo aspettare. Ci vorrà quasi un'ora per vederlo arrivare, ma io so che devo aspettarlo.

Finalmente arriva in cima, si toglie lo zaino dalle spalle, e si siede gambe a penzoloni anche lui a qualche decina di metri da me.

Dopo qualche minuto si alza e, incomprensibilmente, viene verso di me.

Quando è a "tiro" per potere parlare sottovoce ma facendosi sentire mi fa: "Je peut vous déranger ?"

"Bien sur", rispondo. Senza sapere cosa volesse.

Quello si gira e torna al suo zaino. Lasciandomi stupito.

Si inginocchia e tira fuori un oggetto "misterioso" che proprio non capisco cosa fosse.

Sembrava un cilindro di plastica scuro lungo meno di un metro.

Ci inizia ad armeggiare e “il corno” nelle sue mani inizia ad allungarsi, fino a diventare lungo alcuni metri. Era un “corno svizzero” telescopico.

Il tizio si mette in posizione, gambe leggermente aperte, il corno appoggiato con la bocca in terra, rivolto alle montagne di fronte.

Si concentra, prende fiato, e suona una sola nota lunga alcuni secondi.

Si toglie il corno dalla bocca e resta lì fermo.

Io penso che non è mica troppo normale.

Passano una ventina di secondi e : miracolo! Le montagne di fronte cantano la stessa nota, ripetendola più volte.

Il tizio sorride.

Poi mi guarda, sempre sorridendo, si rimette in posizione e lancia una seconda nota.

Altri venti secondi e le montagne cantano di nuovo la nota ricevuta, ripetendola più volte.

A quel punto dopo avere ricevuto tanta grazia da quelle montagne che cantarono per me, capii cosa intendeva con il “je peut vous déranger ?”

E decisi che il “suonatore di montagne” si era guadagnato tutta la sua solitudine che probabilmente era stata disturbata dalla mia inaspettata presenza.

Aspettai la terza nota, e quando le montagne la cantarono indietro, mi alzai.

Feci un cenno di ringraziamento con la mano, poi un cenno di congratulazioni con il pollice verso l’alto.

Lui rispose con un solo piccolo cenno annuente della testa e tornò a guardare le montagne.

Le montagne ci sorrisero, aspettando di potere cantare ancora.

100 metri

Come dicevo prima, l’esercizio del camminare respirando al solo ritmo dei tuoi passi è davvero “zen”. O meglio lo diventa dopo l’inizio che è sempre faticoso e durante il quale ci si chiede sempre come si farà ad arrivare in cima.

Ma una volta “rotto il fiato”, si può andare avanti quasi ad oltranza.

È quel “quasi” che però bisogna imparare a conoscere.

Un giorno decisi di avventurarmi sulla vetta più alta del posto raggiungibile a piedi.

Sta a 3.000 metri.

Ad un tratto dopo 5 ore di cammino, già piuttosto stanco, intorno ai 2.800 metri mi trovo in un paesaggio marziano di rocce rosse e laghetti azzurri e lì incomprensibilmente inizia a cambiare qualcosa.

Vedo già la destinazione finale, ma mi accorgo che gli ultimi 100 metri non sono più di steppa lunare pianeggiante, ma sono proprio un muro di ghiaia parecchio ripido.

Non c’è da scalare o da roccciare. Non ci sono ferrate, né corde. Insomma non è nulla di pericoloso, che del resto non avrei potuto nemmeno affrontare. Sono solo un camminatore, non un alpinista.

Eppure sento che c’è un problema, anche se ancora non so quale sia.

I passi si sono fatti più pesanti. Cammino ancora bene ma sento la fatica.

A quell’altezza già cambia anche l’aria e bisogna fare attenzione a dosare bene il ritmo.

Se acceleri troppo fino a sentire che ti fai mancare l’aria, poi ci metti proprio moltissimo tempo a riprendere fiato.

Quindi il segreto è che per potere continuare a camminare, e alla fine per potere arrivare, devi rallentare.

Devi cioè forzare e bloccare l’istinto che ti porterebbe a correre pensando di fare l’ultimo sforzo, visto che tanto la distanza è pochissima.

Ma io questo ancora non lo sapevo.

Decido quindi di forzare il passo fino all’inizio della salita ripida. Fino cioè a quegli ultimi 100 metri.

10 minuti dopo sono lì sotto. E le gambe sono proprio pesanti. Il respiro è affannoso, non per lo sforzo, ma per la rarefazione dell’aria.

La cosa più incredibile che ho imparato, però, è un'altra: è il pensiero che inizia a tradirti. Da che eri in armonia con tutto, adesso vedi lo stesso tutto in una luce diversa. Negativa, pessimista. La montagna non è più tua amica ma è diventata nemica. È diventata cattiva.

Decidi di riprendere fiato per quegli ultimi 100 metri. Ti siedi e fai un calcolo : se ci ho messo 10 minuti a fare i penultimi 100 metri, questi li farò in altrettanti. Al massimo 15. Forza tieni duro.

Mangio l'ultimo pezzo di pane, con un pezzetto di cioccolato e due bustine di zucchero, e bevo l'acqua rimasta.

Errore di valutazione non tenersi nulla di scorta. Ma chi poteva immaginarlo? Sono solo 100 schifosissimi metri.

Dopo una decina di minuti mi alzo e subito capisco che ho un problema. Un bel problema. Le gambe di marmo.

Mi metto in marcia e inizio a salire. Ad un ritmo inverosimilmente lento muovo le gambe e conto ogni passo che riesco a fare. Non ho idea con precisione, ma secondo me riuscivo a malapena a fare 2 o 3 passi al minuto.

Dopo 10 minuti, invece di essere arrivato in cima, ne avevo fatti 20 o 30 di metri.

Si tenga presente che dove è molto ripido 100 metri in linea d'aria spesso non si riescono a fare. Per cui i 100 metri diventano almeno 200 da coprire a diagonali.

Contando un metro per ogni passo ciò voleva dire che me ne mancavano 170. Sia di passi che di metri. Mi colpì un flash di sconforto: a quel ritmo voleva dire che sarei arrivato in cima dopo un'altra ora o più. Un'eternità.

In una fatica che non mi vergogno a definire sovraumana continuo lentissimamente a cercare di salire. Ogni passo è sempre più pesante.

Mi inizia a girare la testa.

Quando arrivo a 50 metri penso davvero di morire. Sono praticamente "steso" pancia a terra e cerco di racimolare le ultime energie nascoste non so dove. Anzi lo so : nascoste da nessuna parte. Non cene sono più.

Sembra incredibile. 50 metri sono 10 macchine messe in fila. È uno sputo. Eppure non c'è proprio modo di affrontarli.

Quasi non riesco nemmeno più a respirare.

Non so neanche cosa fare. Non ho più acqua, ne zucchero.

Sono passati più di 30 minuti da inizio salita. Ma sembra un 'eternità.

Mi viene lo sconforto.

Quasi mi viene da piangere quando, come spesso mi capita, il creato mi parla.

In cima ai 3000 c'è un rifugio a cui si arriva comodamente anche in teleferica. È un posto incredibilmente bello e dove vanno parecchie persone del luogo, che la montagna ce l'hanno nel sangue, la conoscono, la rispettano e la temono.

Alzo la testa e vedo che in cima ci sono poche decine di persone che assistono alla mia sfida e al mio dramma, composte e in silenzio. Non è per lo show. È una questione "armonica", di armonia.

D'un tratto un ragazzo scende, mi si avvicina e mi allunga una mano. Non per aiutarmi come si poteva immaginare, sorreggendomi o portandomi lo zaino, ma dandomi qualcosa. Una barretta di cioccolata e 3 bustine di zucchero. “

Poi si mette a cercare nelle tasche e mi allunga una bottiglietta d'acqua.

Mi dice : “Allez, monsieur. Courage. Resistez. Vous etes presque arrivé. On est tous là à vous attendre “.

Lui come gli altri sapevano che dovevo farcela da solo.

Gli dico grazie con un cenno della testa. Voce non ne avevo più.

Riesco a mettermi in piedi e a riprendere il mio lento gocciolamento di passi.

Ogni istante in cui sento che proprio non ce la faccio più, alzo la testa e guardo il mio pubblico, che mi dà ancora qualche briciolo di forza.

Alla fine dopo un'altra eternità, arrivo in cima.

Mi appoggio a una roccia.

E mentre cerco di riprendermi inizio a sentire un lento, ritmato battere di mani.

Prima due mani, poi piano piano se ne aggiungono altre, sempre lente. Composte.

Senza una parola, senza una voce, il mio pubblico di montagna stava applaudendo uno di loro.